

Capitolo 1

«Devi essere grato a tuo zio che ti ha trovato un posto da noi. Di questi tempi, poi...». All'uscita dalla messa in cappella, Guido ascolta le parole del rettore, pronunciate con melliflua gravità. Vorrebbero essere confortevoli ma calcano incautamente sul privilegio di cui gode per essere stato accolto al Collegio. Risponde piegando il capo in un macchinale gesto di assenso. Il gesto non è rivolto a quel prete grassoccio dalla pelle lustra, dalla generosa calvizie. Non risponde alla sua esortazione ma ai pensieri che gli fanno groppo in gola. Don Arturo non sa capire la sua vergogna, un sentimento stagnante, ma percorso da sotterranee accensioni di rabbia. Così solerte a investigare, attraverso

la confessione, le insidie che attentano alla «purezza», ignora lo scoramento di un ragazzo in balia di avvenimenti troppo grandi per lui. Il padre è rimasto a Torino, per mettere insieme uno stipendio finché i bombardamenti lo consentiranno. La madre, per maggior sicurezza, è sfollata al paese dei nonni. E lui è finito in quella città di provincia, lontana dalla guerra, perché non interrompa gli studi di terza media. Una bella pensata. Guido rammenta i discorsi in famiglia, le transazioni che hanno portato alla sua anomala e avvilita sistemazione. Non ci sono soldi e si è dovuto ricorrere allo zio monsignore, membro influente del capitolo del Duomo. Ci si aspettava qualcosa di più, ma lo zio non ha trovato di meglio che farlo ospitare in un orfanotrofio, che non costava niente. Anziché, per fare un esempio, nel luminoso, e costoso, istituto dei Salesiani. Questo rimbrottava la mamma,

e sosteneva che i preti hanno un bel dire, ma come possono predicare la carità se si dimenticano del proprio sangue? E il padre ad assolvere il fratello, che apparteneva ormai alla Chiesa, alla quale appartenevano anche le risorse, sicuramente magre, a sua disposizione. Altro che preoccuparsi del nipote. Tanto più che iscriverlo alle medie invece che all'avviamento professionale poteva apparire una scelta irragionevole, per questi e altri tempi.

Con il vitto e l'alloggio assicurati, Guido sarebbe uscito ogni giorno per frequentare la scuola pubblica, un lindo edificio a fasce bianche e rosse in stile littorio. La sua risposta ai progetti della famiglia fu un disinteresse astioso per le lezioni, una programmata apatia nei confronti dei compagni e dei professori. «Guai a lasciarti prendere. Anche questo è Collegio. Se accetti, è finita». Nel Collegio, una malandata struttura secentesca che è stata una

villa nobile, manca il riscaldamento e sulle nocche delle mani crescono geloni squamosi, violacei. Come si fa a studiare e fare bella figura, come suggerisce il rettore: per i genitori, per il monsignore. I corridoi trasudano umidità, un colaticcio che prende il colore dei muri verdastri. Si trova respiro all'ora di ricreazione: nel grande cortile ellittico, contornato di portici, in cui si versa il sole concesso da un rigido inverno. Là si tirano due calci al pallone, si mercanteggia nello scambio di biglie e figurine. Per le cause più futili si viene alle mani imprecaando, anche senza motivo, per vendicarsi forse di essere venuti malamente al mondo. Rico, il più lungo di tutti, non esita a mostrare il coltello, lo tiene nascosto nella giacchetta. Qualcuno scaglia un sasso contro le gazze gracidanti sul castagno d'India che sorge rugoso al centro del cortile. Non Guido. Ammira l'eleganza degli uccelli in

livrea bianca e nera, rispetta la vigorosa solitudine dell'albero, indifferente al gelo e alle sassate.

Il cibo è una acquosa minestra di verdure dove galleggiano talora non identificabili brandelli di carne. Patate condite con la margarina, frittata con uova diluite tra le erbe, mela verde a prova di denti. La pagnottella bigia fornita dalla tessera alimentare (nessuno sa indovinare con che razza di farina sia impastata) viene amputata di un culatello che, insieme a un quadratino di marmellata, serve per la merenda. Si prende sonno rannicchiandosi sotto coperte pelose di tipo militare, su materassi inzaffati da un pungente crine di cavallo. Nessuna vera confidenza con i coetanei. Alieni i compagni di scuola, che appartengono a famiglie assestate e serene, alieni i collegiali, per lo più trovatelli, che invidiano come carcerati la sua libera uscita. Chie-

dono con occhio perplesso perché faccia ritorno. Ogni giorno sostano al Collegio ragazzi diversi. Arrivano in bicicletta dai paesi vicini con le gote rosse, vanno a scuola e, terminate le lezioni, approfittano del refettorio concesso dai preti per mettersi alla sosta e consumare il pranzo portato da casa. Alleгри e chiasosi, sprizzano buona salute. Tirano fuori dalle cartelle ogni ben di Dio, bocca piena contro gli sguardi avidi dei reclusi. Il piccolo Firmino, quello che ha la peluria in faccia e una gamba storta, suole cantare una filastrocca: «La mia mama a veul ch'i fila al lun-es / ma mi al lun-es ciapo le pùles / mi al martes gieugo a le carte...». Viene ripagato con fette di salame afferrate al volo. Guido ci ripensa con ribrezzo. Senza trovare ragioni per mostrare riconoscenza a qualcuno. La testa china davanti al rettore maschera un risoluto diniego.